

Imperia
Vele antiche sui mari della Liguria

NEDO CANETTI
 ■ IMPERIA. Sesto anno per il raduno delle vele d'epoca. Appuntamento: le acque del mar di Liguria a Imperia. «Inventata» nel 1986 dall'allora assessore comunista alla Cultura, Davide Berio, la manifestazione ha ormai assunto risonanza mondiale. Quest'anno le «regine del mare» sono ancora più numerose e prestigiose. Un appuntamento al quale non vogliono mancare velieri di ogni continente. La rassegna - giunta alle sue fasi conclusive - è, insieme, spettacolare e sportiva. Mostre, gare veliche, concerti, esibizioni, bel mondo. Lo specchio di mare della Riviera punteggiato, per cinque giorni, dalle tante vele bianche e variopinte: strade e piazzole della città che fanno da palcoscenico agli spettacoli. Una festa del mare che non denuncia ancora segni di stanchezza, anche se, d'anno in anno, collegata al 500° della scoperta dell'America, verrà presa seriamente in considerazione la possibilità di rendere la manifestazione biennale. Un «escamotage» per evitare il pericolo della ripetitività. Anche perché, come accade per le mostre del cinema, il raduno ha cominciato a fare scuola e in altre località sono state prese iniziative analoghe. Vedi Porto Cervo e Montecarlo.

Per ora, comunque, Imperia non teme la concorrenza. Amata e ambita dagli skipper di tutto il mondo, la rassegna anch' in questo 1991 vanta la presenza di alcune delle più belle e famose barche che solcano i mari del pianeta. Barci e che sono state al centro di eventi storici, di proprietà di personaggi illustri della politica, dell'arte, dello spettacolo: testimoni di celebri cronache mondane. Direttamente da Newport, capitale del Rhode Island, Usa, famosa città velica, gemellata con Imperia, sono giunte, insieme al sindaco Robert McKenna ed un centinaio di turisti e studenti, le mitiche «J» class (quella della Americans Cup) («Endavour», «Astra» e «Candida» (che mai hanno partecipato assieme ad una rassegna velica)). Sono considerate le barche da regata più belle del mondo, tutte datate anni Trenta, ma regolarmente naviganti su tutti i mari. L'«Endavour», con i suoi 40 metri di lunghezza, una bomba da un metro e venti di diametro e una superficie velica di 2000 metri quadrati è soprannominata, nell'ambiente, *Parch Avenue*, come la gigantesca arteria di New York. Armatore, la facoltosa *manager* a stelle e strisce Elisabeth Meyer, azionista della *Washington Post* ed erede della fortuna dei jeans «Levi».

È più che siamo nel gotha, possiamo segnalare che nel porto imperiese, a bordo delle loro imbarcazioni, lo stilista Guccio, Arturo Ferruzzi, Alberto Rusconi, Raul Gardini, Luca Cordero di Montezemolo, Flanco a fianco, ormeggiate alle lanchine di Porto Maurizio e poi veleggianti verso la Costa Azzurra e verso l'isola Gallinara, gli imperiesi e i molti ospiti hanno potuto vedere la barca di Erol Flynn, «Karrnita»; quella di Hitler ed Eva Braun, «Lasse»; ma anche «Royano», sulla cui tolda, si dice, sboccò l'amore tra John Kennedy e Marilyn Monroe, «Tomahawk», protagonista di famose slide tra Harold Wanderli e Sir Murdoch Sopwith e che Gianni Agnelli portò al trionfo nel «Veteran Boat Rally» del 1985 a Porto Cervo; «Puritan» (il grande Gatsby); «Santa Klaus», gemella della barca che i Rolling Stones si fecero costruire nel 1965 dai famosi cantieri Camper e Nicholson. La più antica? «Sorella» con 133 anni sulle vele che proprio non dimostra. Una «signora» del mare che già c'era quando si andava solo a vela e che presenta il fascino delle fiancate, cioè il legno dello scafo, nella sua veste originale del 1858. La più lussuosa «Orica», la più maestosa «Cresle» di Gucci (60 metri) e «Raptaelo».

Grandi e piccole, antiche e più giovani, lussuose e sportive, onuste di gloria o semplici *outsider* per una settimana protagonista di quello che è ormai considerato il raduno di vele d'epoca più importante del Mediterraneo. Quattro le regate: Oneglia-Sanremo-Oneglia; quella d'epoca-Oneglia - Gallinara (la bella isola di fronte ad Alassio e Albenga) - Oneglia e quella «met'ca». Concerti tutti le sere, con lirica e musica classica, due famose bande jazz e il cantautore Bruno Lauzi.

La vertenza sulla «cittadinanza» della mummia trovata sul Similaun Il primo sopralluogo sul ghiacciaio dà ragione ai sudtirolesi

L'uomo dei ghiacci è «italiano»

Il «primo tirolese» era italiano? Pare proprio di sì. E l'uomo dei ghiacci rischia di far esplodere una nuova vertenza Italia-Austria. La mummia sarebbe stata prelevata dagli archeologi di Innsbruck 120 metri dentro il territorio italiano. Una prima verifica dei confini sul ghiacciaio del Similaun ha confermato le voci che correvano. Deciso un imminente sopralluogo di superesperti italiani e austriaci.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ BOLZANO. Il punto è che lungo il ghiacciaio del Similaun corre un simil-confine. Non una di quelle linee logiche, inequivocanti, che seguono nettamente crinali e spartiacque, ma un percorso tortuoso, che arriva da una cima all'altra deviando di qua, zigzagando di là. Lo ha imposto così, «per esigenze difensive», l'Italia vittoriosa del 1918. È delimitato da grossi ciippi e più piccole piastre intermedie ravvicinate, numerate, dotate di

la salma fosse in Italia.

Il primo a esserne ghiacciato - «Che figura!» - è il commissario di governo di Bolzano, Mario Urz, che l'altro ieri garantiva la piena liceità del recupero austriaco. Adesso dirama un comunicato imbarazzato: «Si è constatato che nel precedente sopralluogo, a causa del maltempo, la rilevazione, rispetto alla linea di confine, del posto ove giaceva il corpo mummificato del Similaun potrebbe non essere stata precisa. La materia è delicata, dunque, d'intesa con le autorità austriache si effettuerà al più presto un ulteriore sopralluogo che dovrebbe dirimere ogni dubbio». Prevista per oggi, con la partecipazione di finanza, carabinieri, polizia di frontiera e gendarmeria austriaca, la verifica risolutiva è già slittata. Oltre il confine hanno frastuono difficoltà, prima volevano trovare dei superesperti, poi hanno proposto di affidare il ri-

scontro a una commissione internazionale «super partes».

Ma cos'era successo, in precedenza? Rieccoci a sabato scorso, quando i carabinieri avvisati della salma ignota prigioniera dei ghiacci salgono sul Similaun. C'è nebbia, maltempo, nuvole basse. I militi tirano una linea retta immaginaria tra due «piastre» confinarie. La mummia, non c'è dubbio, resta al di là, e i gendarmi austriaci, sommi, confermano lamentosi: «Ogne nostre, purtroppo...». Causa maltempo, però, i carabinieri non hanno notato una «pietra» intermedia, ben visibile sotto il sole di ieri mattina. Grazie a quella la frontiera devia, si incunea verso l'Austria, ingloba largamente il punto del ritrovamento. «Noi eravamo già strascicati che il corpo era in territorio italiano. Il confine è stato segnato *ex novo* nel 1974, si può misurare al centimetro. Oggi i carabinieri e i finanzieri di ritorno

dalle misurazioni me lo hanno confermato: la mummia è certamente nostra - risulta a Senales il sindaco Hubert Variola - lo avevo già investito della questione l'assessore provinciale Bruno Hosp. Lunedì la giunta ne discute, martedì anche i tecnici della Provincia salirono a misurare il confine.

Altro che «ein Tirol». Zwei, drei, vier, mille Tiroli in ordine sparso sono alla caccia del cacciatore. Per la prima volta, i sudtirolesi si fanno forti del confine italiano. «Adesso dovranno rendere all'Italia l'uomo di ghiaccio», ed è impensabile che non lo facciano. Sarebbe un furto, preavverte il sindaco di Senales. Sulla stessa linea si dice deciso l'assessore Hosp: «Per gli esami avremmo comunque affidato la mummia a Innsbruck. Ma dopo, dovranno restituirla, la pretenderemo. E resterà a Bolzano, per statuto». Non è del tutto d'accordo il sindaco

di Senales: «Noi chiedemmo in prestito l'uomo di ghiaccio per l'estate, quando ci sono tanti turisti, per il resto potrebbe stare al museo antropologico di Castel Tirolo, a mezza strada tra noi e Bolzano».

Sempre che dall'altra parte ci siano. A Innsbruck democristiani e socialdemocratici hanno già lanciato uno slogan, «non daremo l'«Eismann» né a Vienna né a Roma», e il governatore Alois Pichler ha promesso: «Farò di tutto perché resti in Tirolo». Gli archeologi continuano gli esami, la radiografia della lancia ha rivelato che le punte delle frecce, tonde e aguzzate, sono di osso e pietra: il periodo del cacciatore retrocede di qualche altro secolo. Si discute anche dei diritti di Helmut ed Erika Simon, i due escursionisti di Norimberga che per primi hanno scoperto l'uomo di ghiaccio; per legge (austriaca) dovrebbe spettare loro la metà del valore del «re-

LETTERE

I meriti di Gorbaciov e il pericolo delle utopie

Caro direttore, la pur comprensibile apprensione e poi l'evidente euforia con la quale i mass-media ed in particolare alcuni editorialisti, opinionisti, uomini politici e di cultura hanno affrontato il golpe in Urss e poi il suo fallimento, ci hanno dato e continuano a darci non pochi motivi di riflessione. Prima Gorbaciov veniva esaltato e posto al centro della storia sovietica moderna come il solo in grado di portare questo Paese verso la democratizzazione e l'ammodernamento delle sue strutture politiche, sociali e produttive. Poi la sua posizione di mediatore tra le forze reazionarie di destra-ex sinistra e quelle progressiste di sinistra-ex destra, ha molto appannato la sua figura, specie all'interno del suo Paese, ma anche agli occhi del mondo occidentale, impazienti gli uni di navigare senza saper nuotare nel mare della libertà, gli altri di entrare nel fortino sovietico per portarvi le cosiddette «leggi del mercato», con tutti gli sviluppi positivi, ma anche le rapine ad esso connesse.

Gorbaciov però proseguiva forse l'unico disegno realistico riformatore possibile di medio periodo, in grado di portare il suo Paese nel novero delle nazioni civili in senso lato, ben conoscendo la società sovietica, il suo partito e forse anche l'occidente.

Il fatto è che le utopie più sono belle, più pare siano irrealizzabili. Il democratico di oggi riesce a malapena a pensare a un obiettivo da raggiungere per costruire una società migliore della attuale servendosi dell'informazione culturale ereditata da migliaia di anni di sofferita evoluzione; e sa che per fare questo la lotta degli opposti, la diversità dei valori, sono i semi essenziali per trovare nuove strade che portino attraverso le necessarie diversità di contenuti ad una comune e consapevole autocoscienza. Purtroppo la storia ci ha anche insegnato che questo processo non è facile.

Ma pare che i grandi linee questo sia oggi il dilemma che attanaglia l'Urss: crearsi nuovi ideali (e forse con Einstein lo hanno già fatto) oppure, cosa più difficile, costruire se stessi come uomini liberi da suggestioni, idoli e poteri, scoprendo da soli l'inesistenza della verità eterna, che non è patrimonio di nessuno, ma tutt'al più può essere un programma da perseguire senza isterie, senza iniezioni ai vincitori o invectiva contro i vinti, perché tutti abbiamo sbagliato, sbagliamo e sbaglieremo ancora. L'importante è che, riconosciuto questo, sappiamo ammetterlo e vedere quindi in noi stessi e non sempre negli altri l'origine del bene e del male.

La società russa - oggi ad una drammatica svolta - se non comprenderà questo credo vedrà ancora scorrere molto sangue nei solchi delle sue terre ma sazie di soprusi e di violenze.

Ettore Robblone
Gaiola (Cuneo)

Caro direttore, da molte parti e da un certo tempo sento parlare come cosa ovvia, nel dibattito politico, della «doppiezza» che avrebbe caratterizzato negli anni del dopoguerra l'azione politica di Togliatti. Siccome tanti ne parlano, sarà verissimo. Per puro scrupolo filologico (e forse anche storico e politico) vorrei però far notare che il primo a introdurre nel gergo politico nazionale il termine e la nozione di «doppiezza», fu proprio Togliatti nel 1954, senza fare nomi ma in polemica - come poi si seppe - con Pietro Secchia; e probabilmente anche con alcuni segretari regionali del Pci.

Tanto per la memoria, che può far rima con storia.

Michele Caldano, Milano

«Signor direttore, «Torni a letto e non rompa»: con queste parole domenica scorsa un croco italiano in casa, un cacciatore, si rivolgeva a un incauto cittadino che, facendosi forza dalla legge, pretendeva che quegli si spostasse di qualche metro e non gli sparasse in casa. Il cacciatore evidentemente infastidito, rispondeva nell'unico modo da lui conosciuto: sparando.

Tutto questo perché una persona disturbata nel suo diritto alla tranquillità aveva cercato di reagire; ma sono centinaia quelli che buttano giù il boccone e seguono il primo consiglio.

C'è, attenzione, vale per la caccia quanto per i fatti legati alla delinquenza. Siamo infatti sempre più in presenza di persone armate, senza essi cacciatori, criminali o poliziotti privati, che con le armi difendono i propri comodi e interessi; ricorrendo per altro molto bene, visti i risultati.

Quello che invece dovrebbero detenere il monopolio dell'uso della forza nell'interesse generale, e con questo giustificare la propria esistenza, cioè le forze dell'ordine, sono nel migliore dei casi impotenti, quando non assenti. E d'altra parte una polizia super-presente sul territorio finirebbe per essere un intollerabile strumento di controllo del cittadino, così come lo è la mafia nel Sud, dove conosce per filo e per segno persino le abitudini sessuali delle proprie vittime.

In questa situazione, dove chi fa parte di una certa corporazione è armato, l'unico che deve rassegnarsi a subire ogni tipo di angheria è il cittadino comune che non deve armarsi (anzi, in questo anno assistiamo pure a una stretta delle Prefetture nella concessione del porto d'armi).

P.S. A proposito, non mi risulta che la guardia giurata che ha sparato al proprio cane in mezzo alle strade cittadine sia, non dico sotto processo, ma neppure sospesa dal servizio.

Stefano Battolla, Firenze

Nei prossimi giorni il verdetto A Innsbruck però sono decisi: «Non vogliamo cedere l'«Eismann» né a Vienna né a Roma»

Le immagini potrebbero stabilire la dinamica della tragedia avvenuta nel porto di Livorno Dalle perizie sembra che la nave non avesse inserito il pilota automatico

Satellite Nato fotografò la Moby Prince

Un satellite Nato avrebbe fotografato la tragedia del Moby Prince. Da quelle immagini potrebbero giungere informazioni importanti sulla dinamica della tragedia. Alcuni marinai della petroliera Agip Abruzzo avrebbero visto il traghetto sfilare di fronte a loro dopo l'impatto. Perché allora nelle comunicazioni del comandante della petroliera con la Capitaneria di porto non si è mai fatto cenno al Moby Prince?

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

■ LIVORNO. I familiari delle 142 vittime del Moby Prince continuano a chiedere giustizia. Il 10 di ogni mese sfilano per le vie di Livorno per ricordare a ministri, Capitaneria di porto, magistrati, che quei morti e i loro parenti attendono ancora di sapere perché hanno fatto quella fine atroce in mezzo alle fiamme a poche miglia dalla costa. Sono passati quasi sei mesi da quella drammatica notte del 10 aprile scorso, quando il traghetto della Navarma, diretto ad Olbia, andò a speronare la petroliera Agip Abruzzo, infiammandosi. Tutte le ipotesi, tante, forse troppe, che si sono fatte sulle cause di quella tragedia potrebbero però trovare una risposta certa, purché si voglia veramente fare chiarezza sulla morte di queste 142 persone.

Secondo alcune indiscrezioni, raccolte tra i periti, che continuano ad analizzare i

«Non occorre violare alcun segreto militare - afferma un perito che vuole mantenere l'anonimato - basterebbe che il governo chiedesse agli organismi della Nato i fotogrammi relativi a quell'ora compresa tra l'uscita del Moby Prince dalla diga foranea del porto, il momento dell'impatto e quanto è avvenuto dopo che è scoppiato l'incendio. Potremmo così avere in mano una documentazione importante per stabilire l'esatta posizione delle navi coinvolte nel disastro, la presenza o meno di «bottoline», come segnalato dal comandante dell'Agip Abruzzo alla Capitaneria di porto subito dopo l'impatto, gli eventuali scarti di rotta che può avere avuto il traghetto». Per ora però non sembra che sia stata avanzata al governo, né dalla commissione nominata dal ministero della Marina mercantile, né dal giudice che sta conducendo l'inchiesta, alcuna richiesta formale.

Comunque, anche dalle indagini condotte a vari livelli, sembrano emergere brandelli di verità, che smentiscono le versioni «ufficiali». Secondo alcune indiscrezioni, non confermate dagli inquirenti, numerosi marinai dell'Agip Abruzzo avrebbero testimoniato, nell'immediata scia dei fatti, di avere visto la sagoma del Moby Prince che sfilava di fronte alla loro nave. Perché allora dall'Agip Abruzzo non è mai stato lanciato l'allarme? Perché nelle comunicazioni con la Capitaneria di porto si è sempre parlato di una «bottolina»? Perché è trascorsa quasi un'ora e mezza prima che fossero attivate le ricerche del traghetto?

I primi risultati di alcune perizie compiute sulla strumentazione di bordo metterebbero in discussione anche una delle tante verità che si è cercato di avvalorare fin dal primo momento, ovvero che il Moby Prince aveva già inserito il pilota automatico. Ebbene questo particolare sarebbe smentito dalle indagini dei periti. La navigazione era manuale e quindi è quasi certo che il comandante Chessa e gli altri ufficiali del Moby Prince si trovassero in sala comando e non a vedere la partita di calcio in tv, come si è lasciato intendere nei primi momenti del disastro. Da non dimenticare che poche ore dopo la tragedia l'ex ministro della Marina mercantile, Carlo Vizzini, parlò di «possibile errore umano».

Intanto i periti continuano ad indagare sul timone, che sarebbe stato trovato in una posizione «insolita». Si sta cercando di capire se questo è un guasto improvviso e accertare, se possibile, le cause.

Immersione di Maiorca «Dalla Haven esce ancora petrolio»

■ GENOVA. L'emergenza Haven non è finita per niente. Una lunga scia di petrolio, che sporca le barche e annerisce la spuma del mare, corre per diverse miglia tra Varazze e la verticale del relitto posato su un fondale di 75 metri al largo di Arenzano. La situazione più grave è proprio là, sopra la nave «afondata». Così Enzo Maiorca, il leggendario campione di immersione in apnea, ha sintetizzato le conclusioni della campagna di ispezioni promosse dal Pds sullo stato di salute Mar Ligure, nel tratto maggiormente interessato dal disastro della petroliera Haven. Nei giorni scorsi la spedizione subacquea guidata da Maiorca, Gino Faci e Franco Friso aveva clamorosamente smentito le assicurazioni delle autorità, secondo cui le operazioni di bonifica sarebbero state completate. In realtà dal relitto continuano a uscire idrocarburi in quantità preoccupante, che risalgono alla superficie alimentando una vastissima «piazza iridescente». Ma quello che preoccupa maggiormente sono le grandi

quantità di catrame rastrellate quotidianamente dalle reti a strascico dei pescherecci. I sopralluoghi continueranno: Maiorca ha promesso che tornerà nei prossimi giorni, in occasione del Salone nautico di Genova, per rispondere alle richieste arrivate da tutta la Liguria. «Mi sento offeso, adirato di fronte alla assoluta mancanza di rispetto dell'uomo per il mare. E lo rispondo come posso, con la protesta», ha dichiarato il campione che si è anche detto «pronto a tornare, se il Pds me lo chiederà». Dal canto suo il segretario regionale del Pds Mazzarello ha sottolineato il carattere super partes dell'iniziativa, tanto che il partito cercherà l'appoggio degli altri gruppi del consiglio regionale e del parlamento europeo. Intanto il presidente della Giunta ligure, il dc Giacomo Gualco, ieri mattina ha scritto ai ministri competenti reclamando alcuni provvedimenti di completamento della bonifica, come la «nerizzazione» dei bitumi ancora contenuti nelle sive e la determinazione del danno ambientale. □ P.L.G.

Tra le molte emergenze anche quella degli incendi boschivi: i dati di un convegno a Torino Pur avendo meno foreste di Spagna e Francia, abbiamo il primato delle superfici distrutte

Italia, il paese europeo che brucia di più

Tra le tante «emergenze» di cui soffre il nostro paese va messa anche quella degli incendi boschivi. I dati del convegno nazionale che si è svolto ieri a Torino, promosso dalla Fondazione cittadini d'Europa, sono quanto mai eloquenti: pur avendo assai meno boschi e foreste di Spagna, Portogallo e Francia, l'Italia ha il non invidiabile primato delle superfici incendiabili percorse annualmente dal fuoco.

DALA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIOVANNI BETTI

■ TORINO. Italia che brucia. Boschi, pinete, macchia mediterranea, pascoli, colture che in un batter d'occhi diventano cenere. Le cifre parlano di un vero e proprio disastro, un colossale sperpero di risorse che si ripete ogni anno, dalle Alpi alla Sicilia.

Tra il 1981 e il '90, il fuoco si è mangiato un milione e mezzo di ettari, una superficie addirittura più vasta dell'intera Campania. Tre regioni, Sardegna, Calabria e Liguria, pagano da sole oltre il 50 per cento di questo terribile pedaggio all'«irresponsabilità» o al dolo. È una montagna di miliardi che si dissolve a scadenze quasi fisse tra lingue di fuoco e nuvole di fumo. Ma il danno non è solo economico, il bilancio si fa più drammatico con la mor-

degli anni precedenti. E dal confronto con gli altri paesi dell'Europa mediterranea usciamo malconci: quell'1,7 per cento delle superfici «agredibili» che vengono annualmente devastate dalle fiamme è quattro volte superiore al dato della Francia e distanza nettamente anche Spagna, Grecia, Portogallo.

A parziale giustificazione della gravità dei nostri guai, possiamo accampare quella che gli esperti del settore definiscono «maggiore pressione antropica». Sulla riva settentrionale del Mediterraneo, l'Italia è il paese che ha più abitanti per chilometro quadrato (quasi il doppio della Francia). E il 97 per cento degli incendi è da addebitare proprio all'uomo. Nel nutrito elenco delle «cause involontarie» figurano i fuochi accesi dai lavoratori per bruciare le stoppie, l'incoscienza del fumatore che butta la cicca accesa sul ciglio della strada, i fuochi d'artificio, l'impegnabile concorrenza di campeggiatori e gitanelli, il calore delle marmite dei fuoristrada. Ma più temibile, e quantitativamente più importante, è l'azione degli «incendiari volontari», dei vandali, del pirmanche che trova appagamento nella distruzione di un bosco,

di chi appicca le fiamme per vendetta personale, o di chi conta di ricavarne vantaggi, come il contadino che ora può chiedere l'indennizzo per le piante bruciate o lo speculatore edilizio (ma, si è detto, il fenomeno si sta ridimensionando grazie alla legge che vieta di costruire su terreni arsi).

«Non trascurabile» anche il numero di incendi che sarebbero da attribuire ai lavoratori addetti alla forestazione.

Che fare? Tutti d'accordo, occorre prevenire, e la prevenzione va fatta agendo su una molteplicità di settori. Uno è quello di provvedimenti normativi e finanziari che accrescano il reddito che si può ricavare dal bosco, incoraggiando iniziative private per i rimboschimenti e la manutenzione delle foreste. Si tratta poi di sviluppare la coscienza civica ed ecologica dei cittadini, come ha sostenuto l'on. Salerno, senza per altro illudersi che questo possa «sostituire un'attenta attività di sorveglianza». Il che significa più addetti alla tutela del patrimonio boschivo, moderni servizi di avvistamento e monitoraggio, più mezzi, coordinamento tra le varie competenze. Fare sul serio, cioè.

Distrugge una quercia ultrasecolare: multa di 10 milioni

■ SAN SEVERINO (Macerata). La donna s'è chiesta: «Ma cos'ho fatto di tanto grave?». Risposta della guardia forestale, un omone grosso che la guardava con aria di rimprovero: «Cos'ha fatto, signora? Ha semplicemente bruciato una quercia vecchia di secoli». Una pianta bellissima, alta oltre venti metri e con un tronco di circa cinque metri di circonferenza.

Certo, la signora non l'ha bruciata intenzionalmente, la quercia, ma solo «inavvertitamente»: la signora Luisa Luciani Ranieri aveva infatti deciso di bruciare un grosso mucchio di stropicaglie e alcune stoppie che erano tutte intorno al parco della sua villa. L'incendio, però, è stato un po' troppo esteso.

Le fiamme hanno circondato la vecchia quercia, e divorarla è stato molto facile e rapido. L'albero, anche se imponente, è bruciato come un fiammifero. La scena è durata pochi minuti, e nulla s'è potuto fare per spegnere, domare in qualche modo il rogo.

La guardia forestale ha tirato fuori il blocchetto delle multe e ha scritto la sanzione: dieci milioni di lire. «Ma... ma dico?, siete impazziti a farmi una multa così? Capisco che era una bella quercia... ma dieci milioni...». «Signora, mi spiace, ma devo applicare la legge». Sulla tutela della fauna protetta. «È incredibile...», ha mormorato la signora Luciana Ranieri Luciani. Dovrà pagare.

L'Italia ferroviaria (alla fine ci vuole l'auto)

■ Signor direttore, invitato a pranzo da amici a Casale Monferrato (97 chilometri da Milano) pago il supplemento per il treno Intercity fino a Vercelli e mi allargo quando lo speaker della Stazione centrale annuncia 15 minuti di ritardo, che diventano 20 alla partenza effettiva. L'unica coincidenza possibile da Vercelli per Casale è prevista tre minuti dopo l'arrivo del mio «rapido». Il treno locale, mi dico, aspetterà. E invece non: mi si ri-